

A quattordici anni dal G8 scopriamo che i no global non erano gufi ma profeti



Cade in questi giorni l'anniversario del G8 di Genova. In questi anni si è parlato molto dei fatti e fattacci che lo accompagnarono, la morte di Carlo Giuliani, le torture alla caserma di Bolzaneto, l'irruzione nella Diaz, i processi che seguirono, senza riuscire a fare giustizia, né tantomeno a rispondere agli interrogativi e alle condanne internazionali piovuti intorno al comportamento delle forze dell'ordine. Molto meno si è parlato dei contenuti di quel movimento comparso quasi all'improvviso, del tutto inatteso, nel clima di «magnifiche sorti e progressive» di quel principio di secolo.

Prima dell'11 settembre, delle guerre in Medio Oriente, della crisi economica, il mondo sembrava vivere un'età dell'oro, costellata di paradisiache visioni del futuro. In Italia, il berlusconismo, all'apice del consenso, prometteva un nuovo miracolo economico in grado di rilanciare il Paese fra le grandi potenze industriali. In Europa la Terza via dei socialisti tedeschi, inglesi, francesi, spagnoli e italiani disegnava lo scenario di una nuova Unione prospera e solidale. L'euro, al quale sembrava dovesse aderire anche la Gran Bretagna, era visto solo come il primo,

importante passo verso la costruzione degli Stati Uniti d'Europa sognati dai padri fondatori, fonte di ricchezza, pace e riequilibrio nel vecchio continente. Nel mondo trionfava, dopo la morte del comunismo, la felice teoria della «fine della storia», con l'approdo conclusivo di tutte le nazioni al modello della democrazia liberale, reso possibile anche da una globalizzazione che avrebbe creato un ceto medio benestante su scala planetaria.

I ragazzi che allora contestavano il preseppe ideologico dominante erano considerati dei pazzi o, come si direbbe oggi, dei gufi. Gli anni trascorsi hanno fatto giustizia di tante illusioni. L'Italia di Berlusconi è piombata nel peggior declino della storia repubblicana, l'Europa ha smarrito la sua stessa ragione d'essere, il mondo è ricaduto in una lunga serie di guerre. La globalizzazione non governata, lungi dal produrre benessere e democrazia diffusi, ha demolito i ceti medi anche nei Paesi più ricchi e favorito l'avanzare di fanatismi di ogni tipo, di nuovi e terrificanti conflitti. Lo sfruttamento selvaggio delle risorse da parte di un'economia senza vincoli sta ormai minacciando il Pianeta. Nel 2001 si irrideva ancora all'allarmismo degli ecologisti riguardo al riscaldamento globale. Dopo quattordici anni di costante aumento delle temperature e catastrofi climatiche, s'ironizza molto meno.

Nonostante gli incidenti e le contestazioni, le conclusioni del vertice del G8 di Genova da parte dei potenti della Terra furono straordinariamente positive. Come si è visto, non sempre l'ottimismo porta fortuna. ■

BARWEB

di **Marco Filoni** barweb@repubblica.it

Perle di sarcasmo. Alla romana

Alcuni la chiamano romanità. Si tratta dell'ironica e cinica sagacia, mischiata a una visione del mondo fatalista, che troverete espressa nelle immancabili massime dei romani. Facile averne avuto esperienza: ovviamente tutti coloro che vivono a Roma, ma anche chi l'ha visitata per poco avrà ascoltato al bar, in strada e un po' ovunque una di queste perle di saggezza. Ora una pagina facebook raccoglie i migliori Aforismi romani, ovvero «la verità scritta in romano». Eccone alcuni: «Me sà che te sei preso 'n anno sabbatico dall'intelligenza»; «Se volevo esse paziente me facevo ricoverà»; «Beati voi che volete quarcuno che ve fa perde 'a testa. Io cerco chi mà trova»; «Er mio letto è patrimonio der nun esco»; «Ho sempre dato er mejo de me, mo è finito e ve dovete accontentà»; «Va dove te porta er core... poi chiama er cervello e fatte venì a prennel!».

Sarcasmo alla romana, per molti insopportabile e per altri irresistibile. Del resto Roma ha una doppia anima, come cantava Remo Remotti: «quella fetente, dei casini e delle approssimazioni, e quella eterna sempre con il sole, che è sempre meglio di Milano».